DOPPIOZERO

Edgar Morin. Il viandante e il suo metodo

Francesco Bellusci
15 Novembre 2016

Edgar Morin stesso, nel prologo del quinto dei sei tomi della sua monumentale *La MÃ©thode*, ci svela la bussola segreta usata nel lungo itinerario di ricerca percorso, per oltre mezzo secolo, a suo dire, come il *caminante* della poesia di Machado, senza la certezza di sentieri tracciati in anticipo. Lapidariamente scrive: â??Lâ??ossessione principale della mia opera concerne la condizione umanaâ?•. E, infatti, i libri dellâ??esordio, *Lâ??uomo e la morte* (1951) e *Cinema o lâ??uomo immaginario* (1957), a metÃ tra antropologia e sociologia, sono dedicati alla dimensione immaginaria, cioÃ¨ mitologizzante, fantasmatica, onirica, intesa come parte integrante della realtÃ umana, innescata ora dalla paura della morte, giÃ nelle societÃ arcaiche, ora dai processi di proiezione e identificazione dellâ??uomo moderno di fronte allo schermo, in quelle sale cinematografiche dove tornano a brulicare i fantasmi, gli spettri, i demoni dellâ??uomo delle caverne discesi ormai nelle caverne interiori dellâ??uomo moderno e dove le antiche divinitÃ dellâ??olimpo sono surrogate dallo *star system* del cinema e dello spettacolo.

Dopo alcune ricerche pionieristiche sulla cultura di massa che incrociano i lavori sulle mitologie moderne e sulla societÃ industriale dei suoi mentori Roland Barthes e Georges Friedmann e dopo un soggiorno di studi al *Salk Institute for Biologic Studies* in California, a circa ventâ??anni di distanza, Morin completa il viaggio nella condizione umana con *Il paradigma perduto* (1973). Qui, sâ??inficia definitivamente la concezione insulare dellâ??uomo, isolato dalla natura e dalla sua natura, che viene invece riscoperto nella polidimensionalitÃ fisica, biologica, culturale, sociale, attraverso lâ??intersezione delle nozioni di *uomo* e di *vita* e lâ??integrazione delle conoscenze filosofiche e socioantropologiche con quelle della biologia, dellâ??etologia e dellâ??ecologia. Un nuovo approccio interdisciplinare che consente, ad esempio, di non dimenticare che il cervello studiato come organo biologico e lo spirito (*mind*) studiato come funzione o realtÃ psicologica, da discipline e dipartimenti universitari distinti, non esistono lâ??uno senza lâ??altro e soprattutto lâ??uno Ã¨ nel medesimo tempo lâ??altro.

Viandante instancabile tra i saperi e tra i due secoli, ventesimo e ventunesimo, vagabondo e pontiere delle scienze umane e delle scienze naturali, refrattario alle specializzazioni e al rispetto delle frontiere stabilite, questo intellettuale-titano, che da pochi mesi ha varcato la soglia dei 95 anni, Ã¨ sempre sfuggito intenzionalmente alla classificazioni disciplinari e accademiche tradizionali, ma a buon titolo Ã¨ definibile filosofo, se, come diceva Maurice Merleau-Ponty, il filosofo si riconosce dal fatto di avere *inseparabilmente* il gusto dellâ??evidenza e il senso dellâ??ambiguitÃ , che, nel caso di Morin, dovremmo chiamare meglio col nome di complessitÃ . ComplessitÃ che lancia sicuramente una sfida alla nostra conoscenza, ponendola di fronte al suo statuto incerto e allo scacco dellâ??onniscienza, dal momento che â??noi chiediamo legittimamente al pensiero di diradare le nebbie e le oscuritÃ , di mettere ordine e chiarezza nel reale, di rivelare le leggi che lo governano, mentre la parola complessitÃ puÃ² esprimere solo il nostro imbarazzo, la nostra confusione, la nostra incapacitÃ di definire in modo semplice, di denominare in modo chiaro, di mettere ordine nelle nostre ideeâ?• (E. Morin, *Introduction Ã la pensÃ©e complexe*, ESF 1990). Sono proprio i libri che abbiamo menzionato, infatti, il luogo di gestazione di quella *scienza nuova* da lui

originalmente proposta, di quel paradigma alternativo del â??pensiero complessoâ?•, che esporrÃ poi col progetto enciclopedico de *Il Metodo*, dal 1977 al 2004, e di cui non smetterÃ , a piÃ¹ riprese, di reclamare lâ??innesto urgente nelle sfere cruciali della politica e dellâ??educazione, legando il successo delle riforme improcrastinabili per lâ??avvenire dellâ??umanitÃ al presupposto di una riforma del pensiero e di una conoscenza critica della conoscenza (E. Morin, *La via*, Raffaello Cortina editore 2012).

SÃ¬, perchÃ© i nemici dichiarati di Morin, che ha combattuto per una vita, sono i principi di quel paradigma della scienza classica che abbiamo usato dal XVII secolo e da cui siamo ancora largamente influenzati. I principi di: ordine (determinismo; stabilitÃ , regolaritÃ ; causalitÃ lineare, senza ritorno), riduzione (il tutto interpretato a partire dagli elementi di base) e disgiunzione (tra discipline, oggetti, campo umanistico e scientifico, osservatore e osservato). Paradigma che pure ha permesso progressi ma che adesso mostra limiti, rischia di mutilare piÃ¹ che esprimere le realtÃ di cui vorrebbe rendere conto, impedisce di cogliere la complessitÃ del reale, intessuto di aspetti diversi, inscindibili, intrecciati, complementari ma a volte anche contraddittori, e fa inclinare allâ??elaborazione di conoscenze chiuse, isolate, in ciascuna disciplina o specialitÃ , che risultano impenetrabili e inaccessibili anche alle discipline affini. Solo con procedimenti di pensiero differenti, per converso, si puÃ² accedere alla conoscenza della realtÃ dellâ??*homo complexus*. E quali sono, secondo Morin, i principi che guidano allora il pensiero complesso, che permettono di accettare e affrontare la sfida della complessitÃ ?

Innanzitutto, *il principio di organizzazione o sistema*, il quale si dÃ a partire da elementi differenti e costituisce unâ??unitÃ nello stesso tempo in cui costituisce una molteplicitÃ . Si tratta cioÃ¨ di pensare insieme lâ??uno e il molteplice, lâ??unitÃ e la diversitÃ , senza dissolvere il molteplice nellâ??uno e lâ??uno nel molteplice. Ad esempio, câ??Ã¨ unitÃ nella diversitÃ umana e câ??Ã¨ diversitÃ nellâ??unitÃ umana. Certo, câ??Ã¨ unâ??unitÃ biologica: abbiamo lo stesso patrimonio ereditario della specie, che assicura caratteri unitari, o lo stesso cervello che dispone delle stesse competenze fondamentali, ma câ??Ã¨ anche una diversitÃ biologica. Abbiamo una diversitÃ psicologica, sociale, culturale tra gli esseri umani, nello spazio e nel tempo, ma câ??Ã¨ anche unâ??unitÃ affettiva degli esseri umani (si Ã¨ scoperto che riso, pianto e sorriso sono innati e quindi gli uomini non imparano a ridere, piangere, sorridere) e in tutte le societÃ umane si riscontra la presenza di musica, canto e poesia. Qualsivoglia entitÃ auto-organizzata Ã¨ sempre qualcosa in meno e in piÃ¹ della somma delle sue parti e va decifrata con lâ??idea sistemica di *emergenza* e con lâ??idea cibernetica di *retroazione*: ad esempio, in unâ??organizzazione sociale ci sono vincoli (giuridici, politici, militari) che possono inibire potenzialitÃ individuali, ma la totalitÃ sociale ha proprietÃ emergenti come la cultura, il linguaggio, lâ??educazione che poi retroagiscono positivamente sulle potenzialitÃ delle parti, cioÃ¨ degli individui. Ma lo stesso potremmo dire della vita. Lâ??organizzazione vivente produce qualitÃ emergenti, che non esistono nelle macromolecole che la costituiscono: auto-riparazione, auto-riproduzione, capacitÃ di nutrirsi, attitudine cognitiva.

Centrale Ã¨, inoltre, *il principio dialogico*. I fenomeni complessi possono presentare logiche opposte, antagoniste, ma complementari. Câ??Ã¨ una dialogica fondamentale che caratterizza lâ??uomo: lâ??uomo non Ã¨ solo *sapiens*, razionale, calcolatore, strategico, ma anche *demens*, folle, delirante, furente, irrazionale. Il pensiero disgiuntivo concepisce la follia dellâ??uomo come il venir meno della razionalitÃ oppure concepisce lâ??uomo ora razionale, ora folle. *Sapiens* e *demens* sono, invece, incastonati e contenuti simultaneamente lâ??uno nellâ??altro, sempre attivi e potenzialmente creatori e distruttori lâ??uno dellâ??altro. Lâ??uomo non Ã¨ solo *faber*, fabbricatore di utensili, non Ã¨ solo economico, prosaico, ma Ã¨ anche *ludens*, immaginario, dissipatore, poetico, cioÃ¨ inventore di giochi, danze, feste, credenze mitologiche e religiose, poesia. La vita umana ha bisogno tanto di razionalitÃ quanto di affettivitÃ . Morin era arrivato a questa dialogica, a questa *doppia identitÃ* , anche se inconsapevolmente, giÃ nel suo primo

libro, *Lâ??uomo e la morte*, in cui aveva collegato e articolato conoscenze separate delle diverse scienze umane e della biologia e aveva cercato di capire alcuni fenomeni contraddittori, come per esempio: come accade che lâ??essere umano pur riconoscendo la morte come decomposizione del suo corpo, concepisca sin dalla preistoria la credenza in una vita dopo la morte? Come accade che lo stesso essere umano che lotta incessantemente contro la morte, poi sia capace di morire per i famigliari, la patria, la religione?

De Chirico, archeologo.

Dâ??altra parte resterebbero incomprensibili sia il radicamento cosmico-biologico sia la polimorfa identitÃ sociale e individuale dellâ??uomo se li pensassimo senza lâ??ausilio del *principio della causalitÃ ricorsiva*. Unâ??organizzazione o un sistema genera effetti e prodotti che, a loro volta, sono necessari a produrre e causare lâ??organizzazione stessa: il ciclo della riproduzione sessuale produce degli individui che sono necessari per continuare il ciclo riproduttivo; le interazioni sociali degli individui producono linguaggio, cultura, educazione che perÃ² sono indispensabili alla formazione degli individui come tali, alla soggettivazione di ciascun essere umano, inimmaginabile in mancanza di linguaggio, cultura, educazione. Morin esamina nel *Metodo* anche gli anelli ricorsivi che hanno consentito agli esseri umani, nel corso dellâ??ominizzazione, il salto dallâ??animalitÃ allâ??umanitÃ , lo scarto rispetto agli altri primati: cervelloâ??menteâ??cultura, ragioneâ??affettoâ??pulsione e individuoâ??societÃ â??specie.

CosÃ¬ come, *il principio che integra lâ??osservatore nella sua osservazione*, il concettualizzatore nella sua concezione, che giÃ si affaccia nella sociologia con Weber e nella fisica con Heisenberg, ci permette di capire che, se oggi possiamo addentrarci di piÃ¹ nello studio della condizione umana e avere piÃ¹ *chances* di comprenderne la complessitÃ , Ã¨ perchÃ© ci troviamo in un particolare momento dellâ??evoluzione e della storia umane. A partire dai primi processi di mondializzazione, siamo da entrati nellâ??â??etÃ del ferro planetariaâ?•. Per la prima volta, lâ??uomo puÃ² riflettere sulla sua storia globale e sulla sua storia profonda e oggi le scienze consentono di ricostruire anche cronologicamente il racconto dellâ??universo, della terra, della vita, nel quale contestualizzare lâ??ominizzazione e la storia umana, che, sulla falsariga di Michel Serres, Morin chiama â??il Grande Raccontoâ?• (E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare lâ??educazione*, Raffaello Cortina Editore, 2015). Per giunta, siamo spinti a farlo dalla coscienza di avere una responsabilitÃ sulla natura senza precedenti: se, fino ad un secolo fa, i comportamenti umani intaccavano solo ecosistemi locali, ambienti circoscritti, adesso intaccano lâ??ecosistema globale, al punto da poter compromettere le condizioni per la sopravvivenza della specie umana.

Il â??pensiero complessoâ?• Ã¨ allora per Morin anche il giusto viatico per entrare nel XXI secolo e per disintossicarci dagli *idola* che lâ??attitudine al pensiero semplificante, parcellizzante e unidimensionalizzante ha disseminato nel XX secolo. GiÃ quasi un decennio prima del crollo del Muro di Berlino (E. Morin, *Pour entrer dans le XXI siÃ¨cle*, Seuil 2004, prima edizione 1981), questo Cartesio del nuovo tempo ci ha invitato allâ??uso autocritico della ragione e a distinguere la razionalitÃ (alla base di sistemi coerenti e teorie aperte allâ??autorevisione nello scambio con il mondo esterno e nel dialogo con altri sistemi di idee) dalla razionalizzazione (alla base di sistemi coerenti e dottrine chiuse, che scartano o rimuovono o giudicano apparente ciÃ² che nella realtÃ le contraddice); a non compiere lâ??errore dâ??ignorare lâ??errore e a credere solo in veritÃ falsificabili, biodegradabili, fragili ma viventi; a vedere e saper vedere la complessitÃ ; a non imprigionarsi nelle sicurezze mentali di concetti e parole dominanti, iper-reali, cardinali (destra/sinistra, capitalismo/socialismo, democrazia/totalitarismo, fascismo/antifascismo), ormai pietrificate, degradate e prive di virtÃ¹ operativa; ad abbandonare la linea Maginot dellâ??antifascismo e temere e analizzare lâ??epidemia del nuovo, che in effetti arriva sotto le vesti dello sciovinismo del benessere, del populismo, del tycoonismo. E soprattutto ci ha spronato a entrare nel terzo millennio riconoscendo la *cattiva novella* che annunciava il fallimento della rivoluzione sognata nel secolo scorso nonchÃ© la fine di ogni idea di salvezza, convertita nella *buona novella* che annunciava la fine delle illusioni e degli errori legati ai miti ideologici del Novecento e la necessitÃ di entrare nel nuovo secolo con il sentimento e la convinzione della complessitÃ , col bisogno di un altro modo di pensare e di unâ??altra politica.

Il che significa, dâ??ora in avanti, guardare alla continuazione dellâ??avventura umana non con disperazione, ma con la fiducia in nuove potenzialitÃ , con la consapevolezza che lâ??umanitÃ non Ã¨ qualcosa di dato, di fissato, ma il prodotto di un divenire sempre ambivalente. E il futuro possibile verso il quale ci dirigiamo, ma che Ã¨ ancora una meta incerta, Ã¨ tratteggiato da Morin, a piÃ¹ riprese, come la quarta nascita dellâ??umanitÃ e lâ??avvento di una nuova forma di societÃ (la societÃ -mondo) dopo la paleo-societÃ (prima di *Sapiens*), la proto-societÃ (con *Sapiens*) e le societÃ storiche: â??La nascita delle societÃ storiche comporta lâ??agricoltura, i villaggi, le milizie, le cittÃ , lo Stato, la sovranitÃ , la guerra, la schiavitÃ¹, le grandi religioni, la filosofia, lâ??intelligenza, tutte cose assolutamente ambivalenti. Oggi, il problema Ã¨ sapere se ci sarÃ una nuova nascita dellâ??umanitÃ , insomma la capacitÃ dellâ??essere umano, dei gruppi e delle societÃ di confederarsi pacificamente sulla Terraâ?• (B. Cyrulnik, E. Morin, *Dialogue sur la nature humaine*, Ã?ditions sur lâ??Aube 2010).

Detto in altri termini, si tratta di capire se si realizzerÃ lâ??ultima tappa dellâ??ominizzazione: *il passaggio dallâ??ominizzazione allâ??umanizzazione*, senza lâ??illusione che scompaia la bipolaritÃ *sapiens-demens*, ma con la speranza che *Sapiens* possa essere meno *demens* e un po' piÃ¹ *sapiens* e *Demens* un po' piÃ¹ *sapiens* e un po' meno *demens*, fino ad innalzarsi a quella *antropo-etica*, realmente universalista e adeguata ad una societÃ -mondo, finora soppiantata dalla rivalitÃ delle etiche comunitarie (etniche, nazionali, sociocentriche), che dovranno aprirsi e ricollocarsi in essa.

Certo, potremmo esitare a seguire questo viandante e il suo metodo, che se da un lato ci promette un sapere non parcellizzato, non chiuso e non mutilato, dallâ??altro lato esclude *a priori* il raggiungimento della certezza e della completezza nella conoscenza, che ci chiede di immaginare e creare lâ??avvenire senza poterlo sottrarre alla casualitÃ , allâ??incertezza e alla tragicitÃ delle cose umane. E tuttavia, come conclude in *Il paradigma perduto*, â??Ã¨ corroborante sfuggire per sempre alla teoria dominante che spiega tutto, alla litania che pretende di risolvere tutto. Ã? corroborante considerare il mondo, la vita, lâ??uomo, la conoscenza, lâ??azione come dei *sistemi aperti*. Lâ??apertura, abisso sullâ??insondabile e il nulla, ferita originaria del nostro spirito e della nostra vita, Ã¨ anche la bocca assetata e affamata attraverso la quale il nostro spirito e la nostra vita esprimono i desideri, bevono, mangiano, bacianoâ?•.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO